

DOSSIER

Beni comuni**La polemica**

MICHELE PROSPERO

Se il referendum sull'acqua è già stato dimenticato, e nella sostanza tradito, ciò è accaduto anche perché il male oscuro dell'antipolitica, che è presente nelle viscere delle opposizioni più radicali, ha contribuito a divorare alla radice ogni possibile rilancio di una moderna cultura del pubblico. Se infatti la politica è solo una casta, e se il ceto amministrativo locale sconfina nel malaffare quando conserva le mani nelle società controllate, perché mai difendere la sfera pubblica dalla nuova ondata di dimissioni facili dei patrimoni comuni e dalle indiscriminate cessioni di partecipazioni azionarie?

Avvalendosi dell'egemonia conquistata dal chiacchiericcio sui costi della politica, il governo ha avuto buon gioco nell'imporre la privatizzazione (incentivata con regole promozionali) dei servizi pubblici locali descritti spesso in modo caricaturale come un ibrido di «Lenin più Papegone». Senza validi parametri per individuare il connotato di un ente virtuoso o per valutare l'efficienza dei modelli di gestione, la manovra sollecita i comuni a privatizzare a oltranza ogni ente. Nella sostanza ciò significa che occorre cedere al privato le attività che registrano un rendimento e lasciare al pubblico le mansioni che risultano in perdita. Il governo rinuncia a mettere ordine nella giungla degli enti periferici che gonfiano la spesa della pubblica amministrazione perché operano con uno scarso monitoraggio e con meccanismi irresponsabili di scelta. Più semplicemente, la manovra taglia i rami (quelli non secchi) del «socialismo municipale» o del «capitalismo pubblico locale» senza proporre entrate alternative.

Eppure il referendum di primavera lanciava la sfida di un'idea non residuale di pubblico con una sorprendente saldatura tra alcuni principi fondativi del diritto romano e le esigenze di bene comune che non rifluiscono nei tempi della postmodernità. A Roma, dove pure maturò un assai precoce catalogo di nozioni patrimoniali per coprire i vasti rapporti giuridici a sfondo economico e commerciale, non mancava una forte idea di bene comune. Sottratte agli usi lucrativi che si affermavano nel commercio, e quindi ritenute delle situazioni inalienabili secondo i meccanismi dello scambio, nella Roma antica erano le *res sacrae*, le *res*



Il governo ha avuto buon gioco nell'imporre la privatizzazione dei servizi pubblici locali descritti spesso in modo caricaturale

La foga dell'antipolitica ha minato alla radice la cultura del pubblico

La tesi Se la politica è solamente una casta, e se il ceto amministrativo locale sconfina nel malaffare, perché mai bisognerebbe opporsi alla nuova ondata di dimissioni facili dei patrimoni comuni?

communes, i beni pubblici. L'aria, l'acqua, il mare, le cose, gli edifici di culto per il diritto romano rientravano tra le *res communes omnium*. Questi beni comuni non ricadevano in alcun modo tra le cose appropriabili e cedibili secondo gli schemi del negozio giuridico che regolava la compravendita di beni scarsi secondo i calcoli e le aspettative di uno scambio volto al profitto.

Un punto di radicale svolta giuridica si ebbe con il governo della Thatcher. Con le dimissioni dei servizi pubblici (quelli senza rivalità di consumo), i beni comuni entrarono nell'ambito dei negozi privati e cessarono co-

si di essere delle *res extracommercium* per rientrare nella logica del veloce recupero integrale dei costi. Nel 1989 le società pubbliche di gestione del sistema idrico vennero quotate in borsa e vendute al capitale privato che così fece anche dell'acqua un oggetto di valorizzazione economica illimitata. Con uno schema giuridico di stampo patrimoniale, l'acqua da bene primario veniva trasformata in merce di piena commerciabilità, da gestire secondo una stringente logica di profitto che faceva saltare le vecchie tariffe controllate. Ciò giustificava una capillare interruzione coatta del servizio idrico per chi non pagava regolarmente le

bollette più care. L'incremento notevole di malattie infettive, qualche anno dopo, indusse il governo laburista a vietare la disconnessione facile dei contatori per i morosi.

Il referendum sull'acqua era una risposta alle pratiche neoliberiste che penetravano nelle antiche cose *extracommercium* tramutando i beni comuni in risorse limitate su cui è legittimo imporre un regime di appartenenza giuridica restrittivo per tutelare un godimento volto al lucro e quindi esercitato nelle condizioni di esclusività. Con le trasformazioni societarie delle ex aziende municipalizzate, con il federalismo demaniale, con la conces-